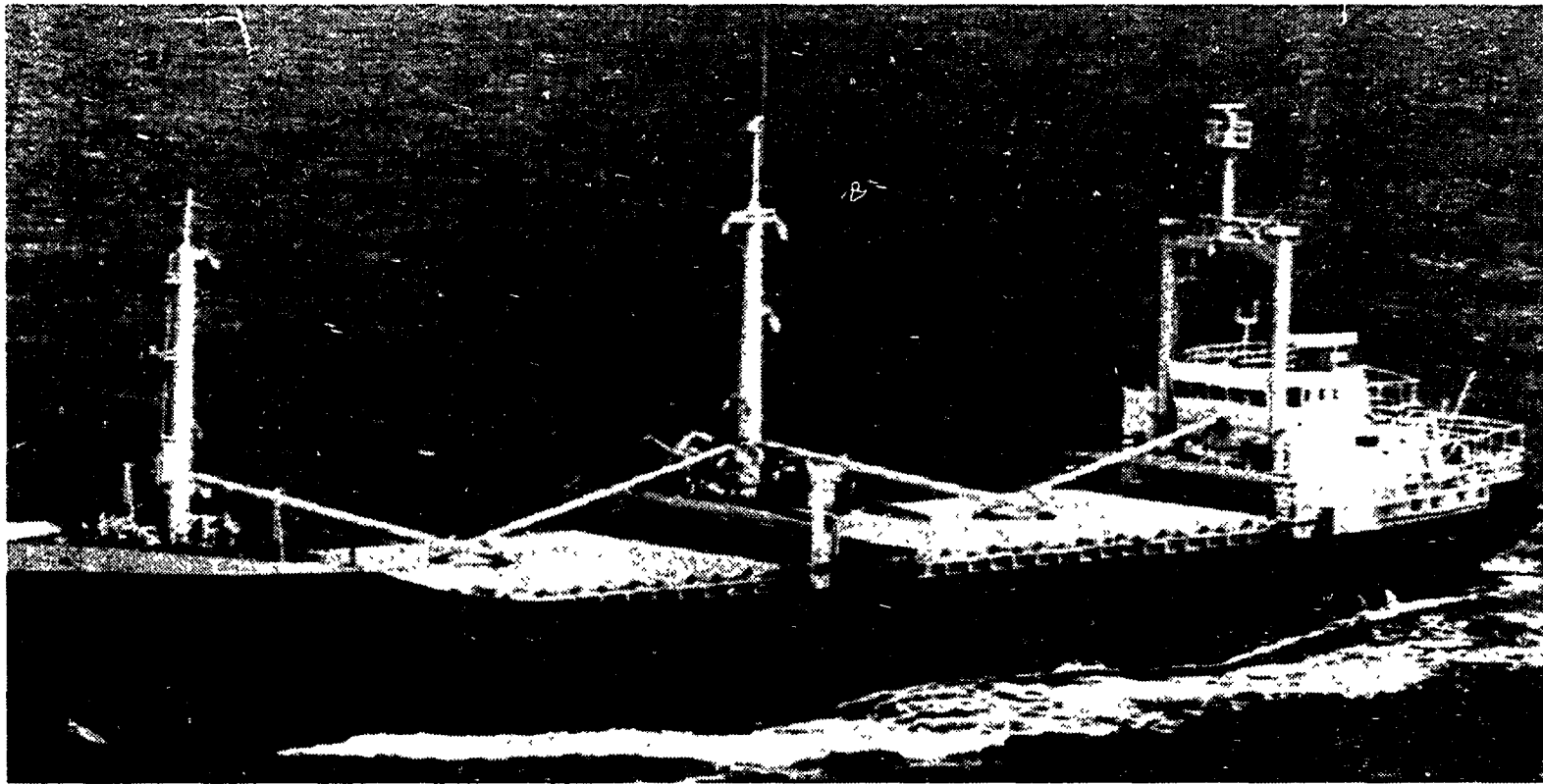


LA STRAGE IN ALGERIA.

Nuovi agghiacciati particolari sull'omicidio dei marinai
La nave scelse quel porto per risparmiare le tasse di sbarco



La nave Lucina sulla quale sono stati uccisi i sette marinai italiani

La Procura di Roma aprirà un'inchiesta sull'eccidio

ROMA. «Abbiamo il diritto di conoscere al più presto tutti i particolari di questa drammatica vicenda». Il comune sentire delle famiglie dei marinai trucidati in Algeria, e quello di tutto il paese, nelle parole pronunciate ieri pomeriggio all'aeroporto di Capodichino dal presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

L'Italia sull'eccidio dei sette marinai avvierà un procedimento penale contro ignoti per omicidio plurimo. Se ne occuperà la procura romana. L'azione dell'autorità giudiziaria si basa sulla disposizione dell'articolo 10 del codice penale sul delitto comune dello straniero o sul delitto politico commesso all'estero (articolo 8), nel caso il reato venga ritenuto di natura politica. Un dovere d'ufficio, certo, anche perché in casi analoghi è sempre stato difficile riuscire ad identificare i responsabili. A questo si accompagna il dovere morale «per delle vite che sono state spente in un modo così brutale», sempre dalle parole di Scalfaro.

All'orrore per l'eccidio si aggiunge la desolazione per il destino della «Lucina». L'imbarcazione su cui sono stati uccisi i sette marinai difficilmente potrà tornare in Italia in tempi brevi. «Abbiamo enormi problemi a formare l'equipaggio per riportare in patria la «Lucina». Nessuno vuole andare laggiù, di questo ho già avvertito i ministri degli Esteri e della Marina Mercantile e l'ambasciatore in Algeria». Giovanni Romeo, dirigente della società armatrice «Sagittano» e genero dell'amministratore, Salverina Variata, sta tentando, per ora senza successo, di reclutare gli uomini che dovranno condurre il mercantile in Italia. «Abbiamo altre due navi in Algeria - spiega - nei porti di Annaba e Orano, e questa è una tragedia nella tragedia». Un'altra nave, la «Samieta» è ferma con un canco di farrina nel porto di Oristano: avrebbe dovuto scaricare ad Annaba, ma è stata bloccata appena in tempo perché non c'erano le adeguate garanzie. Garanzie e protezione, che, a quanto pare, non sono state chieste in via ufficiale per l'equipaggio della «Lucina». L'imbarcazione era nella rada del porto di Djendjen all'insaputa dell'ambasciata italiana.

«Legati, imbavagliati e poi uccisi»

Scalfaro accoglie le sette salme, stamattina i funerali

Rientrate in patria le sette salme dei marittimi trucidati in Algeria. Raccapricciante racconto fatto dall'ambasciatore italiano, Patrizio Schmidlin: «Gli hanno legato le mani dietro la schiena prima di sgozzarli. Ma con l'armatore scoppia la polemica: «Nessuno ci ha mai detto che quel porto fosse pericoloso». Straziante riconoscimento da parte dei familiari nella camera ardente di Algeri. Oggi alle 11, i funerali delle vittime.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

MONTE DI PROCIDA. Erano in quel porto da quasi quattro settimane e con la gente del posto sembravano ormai in ottimi rapporti. Qualcuno era anche salito a bordo, per un caffè o una spaghettonata, e la notte non pensavano nemmeno a tirar su la passerella che univa la «Lucina» al molo. Si fidavano. Ma fra i visitatori della sera non c'erano soltanto degli amici. Un gruppetto, mosso da ideologie fanatiche e intolleranti, non aveva

quelli stranieri, ai loro occhi forse troppo moderni. Preparava l'agguato e nella notte fra mercoledì e giovedì la trappola è scattata. Le prime risultanze dell'inchiesta sul massacro del piccolo cargo italiano mettono in evidenza particolari sconcertanti. L'ambasciatore Patrizio Schmidlin, che si è recato a Djendjen subito dopo la scoperta dell'eccidio, è rimasto particolarmente colpito da una serie di circostanze che vanno tutte nello

stesso senso: «le cabine del comandante e dell'ufficiale di macchina erano situate in un dedalo di corridoi, ma gli assassini non hanno fatto fatica a ritrovarle - spiega - è come se abbiano agito a colpo sicuro. E poi non c'è stata traccia di lotta: come se la sera precedente, all'equipaggio della nave, fosse stata somministrata qualche sostanza soporifera. Lo stesso comandante in seconda, che era in coperta e doveva assicurare il turno di guardia, non sembra essersi ribellato».

Non è però vero che i sette uomini della «Lucina» siano stati uccisi nel sonno. L'inchiesta, ha accertato che erano stati legati alle caviglie ai polsi, ed anche imbavagliati. L'ambasciatore ha visto un solo cadavere ma gli è stato assicurato che tutti e sette i corpi presentavano la stessa ferita: un taglio netto alla gola, che ha provocato la morte per dissanguamento. Tutti i materassi erano intrisi di sangue. Le cabine erano in disordine, come se il commando degli assassini avesse

cercato qualcosa, forse delle armi (ma a bordo non ce n'erano) o dei soldi (ma non si sa se la cassa della nave sia stata ritrovata intatta). Subito dopo la scoperta del massacro, i corpi delle vittime sono stati trasportati alla morgue dell'ospedale di Jijel. Da lì, racchiusi in sacchi pieni di formalina chiusi a loro volta in bare improvvisate costruite con legno da imballaggio, hanno raggiunto la camera ardente allestita nel salone d'onore dell'aeroporto di Algeri. Il G-222 dell'aeronautica militare venuto a prelevare la salme è atterrato poco dopo le 18:00 (ora italiana). A bordo c'erano anche alcuni familiari delle vittime, un rappresentante della compagnia armatrice e il sindaco di Monte di Procida.

Straziante il momento in cui i familiari sono entrati nel salone dell'aeroporto. Il fratello di Antonio Scotto Cavina, Biagio, ha abbracciato la bara piangendo. Il fratello del comandante della «Lucina», Ciro Scotto di Perta, ha avuto una vera crisi di nervi: «Aprite la cassa,

apertela subito, voglio vederlo, voglio essere sicuro che sia lui», gridava. Stessa richiesta a Trapani da parte dei parenti di Schillaci e Maltes. Solo oggi, però, il riconoscimento ufficiale delle vittime.

Ufficialmente, non ci sono state indicazioni sulla matrice del delitto. Ma ad Algeri tutti si dicono sicuri: sono stati gli estremisti islamici. Non si pensa, però, che l'aggressione sia stata «mirata»: non credo che si sia voluta colpire in modo particolare l'Italia - dice l'ambasciatore italiano - Gli assassini volevano degli stranieri e i nostri, purtroppo erano lì, a portata dei loro coltelli».

Il giorno dopo la tragedia gli uomini di mare di Monte di Procida aspettano nella piazza principale del paese l'arrivo a notte fonda, (poco dopo le 23 all'arrivo all'aeroporto di Capodichino c'erano ad accogliere le vittime anche il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, il ministro degli Esteri, Antonio Martino e il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino) delle salme dei loro

conciatadini. Tutti vogliono partecipare alla veglia (le bare hanno lasciato Capodichino scortate da avieri), che terminerà questa mattina alle 11, quando dalla chiesa di Maria Santissima dell'Assunta partirà il corteo funebre. Il sindaco di Monte di Procida ha proclamato il lutto cittadino: per l'intera giornata si fermerà ogni attività. Questa gente, che in qualche modo è preparata alle tragedie del mare, è sempre più convinta che «quei criminali dei fondamentalisti islamici» hanno voluto sferrare un attacco «politico» contro una nave, la «Lucina», «targata» Napoli, alla vigilia del G7. Niente di tutto questo, ha detto l'ambasciatore algerino in Italia: è «solamente un gesto omibile e inumano». Sarà fatto di tutto per trovare i colpevoli dell'eccidio. Poi ha aggiunto che i marinai non erano stati segnalati all'ambasciata e che «stavano lavorando in un porto dove di notte non ci dovevano essere navi».

In Algeria sono ancora attraccati

due mercantili della società armatrice «Sagittano», proprietaria della «Lucina». Sono la «Annaba» e l'«Orana», che hanno a bordo altri marinai di Monte di Procida, compreso il capitano Domenico Scotto Di Perta (fratello del comandante ucciso), la moglie e i due figli. Intanto è scoppiata la polemica tra l'ambasciatore italiano e il rappresentante della compagnia di navigazione di Monte di Procida, Giovanni Romeo. Secondo il diplomatico, la società avrebbe scelto il porto di Djendjen, nel cuore di una regione in cui il fondamentalismo si è imposto e detta legge, per risparmiare sulle tasse di sbarco. Romeo, invece, ha sostenuto che il carico era destinato ad un'azienda statale, la quale avrebbe chiesto esplicitamente di sbarcare la semola proprio in quella zona. Inoltre, il responsabile della «Lucina» ha affermato che «nessuna autorità, italiana o algerina, ci ha avvisati che in quel porto, a circa 300 chilometri da Algeri, ci fosse pericolo».



Insight

Ben Bella, primo presidente dell'Algeria libera, parla della drammatica situazione del suo paese

«L'integralismo è figlio della miseria dell'Africa»

«Evitiamo la guerra civile, non c'è alternativa ad un negoziato tra il governo e il Fis con l'obiettivo di nuove elezioni. La via è un governo di emergenza nazionale». Amehd Ben Bella, capo della rivoluzione antifrancese e primo presidente liberamente eletto del paese, a Napoli per il «controvertice del G7», lancia un appello per l'Algeria. L'assassinio degli italiani «è l'atto terminale di una tremenda escalation della violenza».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Carta d'identità

Il settantottenne Amehd Ben Bella è stato molte cose nella sua movimentata vita: protagonista della guerra di liberazione contro la Francia, primo presidente della nuova Repubblica all'atto dell'indipendenza (3 luglio 1962). Ed ancora: deposto e incarcerato, nella notte tra il 18 e il 19 giugno 1965, con un colpo di Stato guidato dal suo grande rivale Boumedienne. Dal carcere uscì nel luglio del 1979, poco dopo la morte dello stesso Boumedienne. Per 14 anni è stato un «seppio vivo» in patria, altri 8 anni li aveva passati nelle carceri francesi: ma il «leone di Algeri» non ha mai smesso di «ruggire», prima dell'esilio e in seguito dal suo Paese, dove ha fatto ritorno dopo il «golpe bianco» dell'esercito per tentare una difficile opera di mediazione tra il regime al potere e l'opposizione islamica.

NAPOLI. Amehd Ben Bella, il padre della rivoluzione anticoloniale, primo presidente eletto nel 1962, è un uomo pacioso di 78 anni. Ha un guizzo negli occhi e dice subito di non essere un «repero della storia algerina». Ben Bella è oggi un mediatore tra il potere politico e i movimenti fondamentalisti islamici, principalmente il Fronte integralista, Fis. E annuncia che la prossima settimana sarà ad Algeri per tentare l'impossibile: far sedere tutti ad un tavolo di negoziato. «C'è una crisi grave tra il potere politico e un movimento religioso molto potente. Né l'uno né l'altro sono in grado di trovare una soluzione accettabile e se il sistema politico si dovesse appoggiare sulla forza delle armi sarebbe un vero disastro. L'assassinio degli italiani è stata una mossa suicida per chi l'ha compiuta: nel mio paese ci sono tanti lavoratori europei, gente che la maggioranza della popolazione non considera nemici. Un atto di barbarie che non credo sia attribui-

bile al Fis quando ad alcuni gruppi islamici estremi, le spinte alla purificazione islamica sono parallele all'affermarsi in Europa della destra e della xenofobia in Europa. In Europa alcune cancelliere sono convinte che l'Algeria è arrivata ad un punto di non ritorno. Ne parleranno anche qui a Napoli il 7-8-9.

Quelle dei grandi paesi industrializzati sono lacrime di cocodrillo. Si comportano sempre come se i problemi del Terzo o del Quarto Mondo fossero soltanto una conseguenza degli errori del Terzo e del Quarto Mondo e loro non c'entrassero per nulla. Ciò che non si capisce dell'Africa oggi è che si sono ristretti i margini di visibilità. Vede, nel mio paese si sono accumulati tali e tanti problemi sociali ed errori politici da impressionare anche uno come me che ne ha viste tante. Lo sviluppo di cui tanto si è parlato dalla fine del colonialismo si è trasformato in un vero disastro. Abbiamo presen-

te che cosa sta succedendo in Africa? I giornali e le televisioni sono piene di immagini sul Medio Oriente sud e sul Ruanda. Sono fatti storici, ma più si turano le falle una parte più se ne creano da altre parti. Parliamo della Somalia, della Liberia, dell'Angola, e del Mozambico? È facile criticare, accusare quando non ci si trova direttamente a decidere e io sono stato al vertice del potere trent'anni fa. Ma su queste valutazioni ormai concordano in tanti in Africa. Prendiamo l'agricoltura: in Algeria è stata stroncata quale produzione trainante dell'economia. Se i prezzi delle materie prime scendono dove prendiamo i soldi per pagare le importazioni di primaria necessità? Sa quanti soldi dobbiamo pagare alle banche private internazionali e ai governi occidentali? 26 miliardi di dollari e oggi l'Algeria non è in grado di pagare un «cent». La misera da noi è dilagante, interi pezzi di gioventù senza prospettive...

Già le mille rivolte del pane, i furi presidi d'assalto...

Questa del pane è una visione molto limitata che voi amate troppo in Europa. Certo che c'è il problema del pane, del lavoro. Ma c'è innanzitutto un problema di dignità. Il pane è una cosa, basilare finché si vuole, ma una cosa soltanto. La dignità è un insieme di cose che riguardano l'identità di un popolo, le forme delle relazioni sociali, il modo in cui un paese sta insieme con altri paesi nella stessa regione. Diritto dell'individuo, giustizia, vecchie cose, no?

Vediamoli questi errori del governo, lei è stato presidente dell'Algeria liberata non dovrebbe saper qualcosa di più di tanti altri...

Il governo è una minoranza oggi e noi gli si può rimproverare più tanti errori specifici, di gestione. Sa quanti errori ho fatto io nei primi anni '60? Tantissimi. Il vero problema del potere politico algerino è che si è costituito come casta, una casta burocratica e privilegiata della quale sono uno schiaffo alla gente comune. Si tratta di una ristretta nomenclatura che non è più in grado di rappresentare politicamente il paese. L'algerino non è paziente e, come insegna la sua storia, è capace di rivoltarsi molto facilmente. È satto così contro i francesi, avviene oggi contro coloro che vengono considerati nemici interni. Chi sono? Quelli che fanno parte di quella casta politica. Il governo in quanto responsabile di una condizione sociale insopportabile. Il fondamentalismo islamico cresce laddove c'è povertà non nasce solo nelle moschee. Poi ci sono i nemici esterni e noi gli dobbiamo dare un nome e un cognome: chi accetta l'attuale sistema di formazione dei prezzi delle materie prime, per esempio, non è nostro amico. Guardi che cosa succede con il petrolio: le grandi compagnie internazionali ci dicevano una volta «vi aiutiamo noi a estrarre il petrolio, fidatevi», e alla fine ci ritroviamo a pagare debiti colossali agli stessi che ci aiutarono a estrarre il petrolio. Dove sta lo scambio tra uguali?

Parliamo dei rischi del fondamentalismo.

Ci sono molte differenze tra i movimenti islamici. Direi che le maggiori possibilità di dialogo ci siano con il Fronte integralista islamico. Diversamente, i raggruppamenti che si richiamano al fondamentalismo più radicale che noi chiamiamo «afgano», sostengono una linea molto più intollerante, vorrebbero realizzare immediatamente una repubblica islamica chiusa in se stessa dove sia bandito il pluralismo politico e dei partiti e sia limitata la libertà di stampa. Anche loro sono armati, ma faccia attenzione: nel mio paese tutti sono armati, la prima cosa che compra un uomo adulto, e per noi adulto è anche un ventenne, è un cavallo e un fucile. La soluzione islamica intransigente sarebbe un vero dramma per l'Algeria. Io dico una cosa precisa: applichiamo né più né meno la costituzione. Questa è l'unica base per cominciare un negoziato: io penso che il Fis ci possa stare perché i suoi dirigenti più illuminati, esponenti come Abassi Madani e Ali Belhadj che stanno attualmente in carcere, o Kebir e Haddam che sono invece all'estero, sono in grado di spingere il movimento verso una strategia non irrigidita. So che il Fis immagina tempi molto lunghi per la costituzione di una Repubblica islamica. Chi non ci starà sono quei raggruppamenti «afgani»: non credo cederanno nulla. Per fortuna sono una minoranza, anche se una minoranza piuttosto forte anche militarmente ma, npe-

to, non c'è alternativa al negoziato se non si vuole avere il sangue per le strade. La prossima settimana sarò ad Algeri e mi incontrerò con i capi del Fis, con gli altri movimenti islamici e anche adesso sono in contatto permanente con il governo di Algeri.

È la zampata del vecchio leone della rivoluzione anticoloniale?

Tutto quello che posso fare per riconciliazione nazionale lo farò. Non sono un mediatore ufficiale, non c'è incarico da qualcuno, non c'è bisogno di autorizzazioni in questo momento, c'è bisogno di qualcuno che faccia circolare delle ipotesi di soluzione.

L'Occidente deve avere paura dell'Algeria?

Guardi che la tensione si è scatenata negli ultimi tre mesi, nelle strade di Algeri gli occidentali non sono quasi mai stati attaccati, neppure le donne che vestono all'occidentale. E i francesi, non hanno continuato in questi trent'anni a vivere e lavorare ad Algeri? Tre mesi fa è saltato il copertino perché la miseria è cresciuta, l'Algeria ha scoperto di non avere più margini e il calo del prezzo del petrolio ha avuto la sua parte. Lo sa lei che l'Algeria restituisce ai paesi occidentali sottoforma di pagamenti 46 miliardi di più di quanto gli stessi paesi vi trasferiscano? Un vero furto, peggio della camorra. E non sta qui la ragione di una crescita esponenziale della povertà? Perché il G7 non parla di questo? Il G7 continua a dimenticare che l'Africa è una bomba a tempo per l'Occidente...